



Citation: Roberto Segatori (2020) L'intuito di Vittoria Cuturi. *Società Mutamento Politica* 11(22):241-243. doi: 10.13128/smp-12646

Copyright: ©2020 Roberto Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'intuito di Vittoria Cuturi

ROBERTO SEGATORI

IL REGALO DI VITTORIA

Tra il 5 e il 7 dicembre 1986 Luciano Cavalli (nume tutelare) e Gianfranco Bettin (maestro di ricerca e grande organizzatore) invitarono i membri della giovane Sezione di Sociologia politica dell' AIS ad un convegno a San Miniato sul tema *Leadership e democrazia*. Ho un ricordo personale molto bello di quel convegno, anche se non so se il piacere della memoria si debba al fatto che mi trovassi insieme a tanti autorevoli sociologi o che fossi rimasto incantato da quella specie di rito di iniziazione (tutti seduti seriosamente intorno a un tavolo con esposizione delle relazioni e interventi dei *discussant*), o che avessi l'invidiabile età di 39 anni. Tra le relatrici si fece notare una brava sociologa catanese di 42 anni, Vittoria Cuturi, che mi si sarebbe rivelata in seguito come una bellissima persona. Rileggendo oggi, su cortese sollecitazione delle sue allieve, il contributo di Vittoria pubblicato nel volume collettaneo degli atti nel 1987, sono rimasto particolarmente colpito da una qualità che raramente permane nei saggi degli studiosi di scienze sociali, salvo che per i Grandi Maestri. È un testo che mantiene incredibilmente integra la sua attualità. È come se quella valente autrice, prematuramente mancataci, dall'interno di una gloriosa tradizione letteraria siciliana, avesse subito intuito che in Italia "tutto cambia perché niente cambi".

Le righe che seguono vogliono dare atto di questa sua intuizione, prima con il richiamo dei termini essenziali del suo contributo e poi con una proiezione delle sue conclusioni agli anni successivi.

QUEL SAGGIO DI FINE ANNI OTTANTA

L'Italia e il mondo di cui scrive in quel contributo Vittoria Cuturi sta vivendo da una decina d'anni il declino del precedente Trentennio Glorioso (1945-1975, ma da noi protrattosi fino al 1978), frutto del grande compromesso tra Stato e Mercato e caratterizzato dall'espansione dello Stato sociale in senso tendenzialmente universalistico. In Italia si cerca di attenuare le conseguenze del cambio di paradigma (negli Usa e nel Regno Unito si affermano Ronald Reagan e Margaret Thatcher) tramite il ricorso ad un crescente indebitamento pubblico. Ma evidentemente ciò serve solo a rallentare la crisi (che sarebbe esplosa tra il 1989 e il 1992), che Cuturi descrive puntualmente

come frattura tra “il sovraccarico delle domande sociali e il deficit di decisione o crisi di sistema”. Nel dibattito politico – ricorda sempre l’autrice – si contrappongono due ricette: da un lato, la ricerca di nuove modalità di partecipazione (soprattutto da parte dei partiti della sinistra radicale, del Pci e della Dc di Ciriaco De Mita); dall’altro il perseguimento della cosiddetta “governabilità”, privilegiata come parola d’ordine dal socialista riformista Bettino Craxi e dai democristiani Andreotti e Forlani.

Da studiosa attenta al dibattito teorico in corso nelle scienze sociali, Vittoria Cuturi analizza tale realtà alla luce delle categorie della complessità e della secolarizzazione. La prima categoria le serve per inquadrare l’estrema segmentazione (frantumazione, centrifugazione) degli interessi sociali e la loro difficilissima composizione. La seconda, intesa alla maniera di Gino Germani come sinonimo di modernizzazione, viene chiamata in causa per spiegare la perdita di legittimazione dell’autorità pubblica. Indagando sulle ipotesi di fuoriuscita dalla doppia *defaillance* della politica (deficit di legittimazione e deficit di decisione), Cuturi si misura con il *deus ex machina* presunto risolutivo su cui la sollecita lo stesso appuntamento all’origine della sua riflessione: la leadership, ovvero il tipo e il ruolo del leader. Il riferimento costante ai sistemi democratici – e tra essi al contesto italiano – le fa considerare come inappropriate le concettualizzazioni del leader di Carl Schmitt e di Max Weber. In entrambi i casi, ella vede infatti due condizioni carenti o di difficile riconoscibilità: lo stato di eccezione da parte di Schmitt e l’evocazione del carisma da parte di Weber. Su quale profilo di leader conclude allora Vittoria Cuturi? Su un leader senza colpi d’ala, ma adatto a conciliare i diversi interessi sociali e capace di recuperare per ciò stesso la legittimazione istituzionale perduta.

UNA LEZIONE PER L’OGGI

Dopo la fine dei governi del CAF, la storia italiana ha riproposto con malinconica regolarità i passaggi modalitici descritti con grande lungimiranza da Cuturi: crisi economiche e sociali, fratture tra la società civile e la classe politica, confronti anche aspri sul modo di essere e di porsi dei leader politico-istituzionali. Le crisi economiche si sono susseguite ad intervalli regolari, scontando anche gli sforzi necessari per superare il gap tra lo stato dell’economia italiana e quello degli altri partner europei fin dal momento in cui l’Italia ha riconfermato la volontà di stringere più forti legami con l’Ue (Trattato di Maastricht del 1992 e adozione dell’euro nel 2001-2002). Una prima crisi si ha proprio nel 1992, quando

l’Italia è costretta a uscire dallo SME e il governo Amato si trova a dover adottare una manovra finanziaria “lacrime e sangue” di 90 mila miliardi. Una seconda stretta, di nuovo con Giuliano Amato al governo, si ha al momento dell’entrata nell’euro con una sostanziale svalutazione dei redditi fissi, espressi precedentemente in lire. Poi c’è la crisi catastrofica del 2008, come ripercussione mondiale del default finanziario causato dall’inesigibilità dei mutui subprime statunitensi. L’esplosione della bolla finanziaria ha quindi provocato fenomeni di stagnazione e recessione nell’economia reale di lunga durata. Infine, nel 2020, la diffusione dell’epidemia da Covid-19 si è tradotta in una crisi dagli effetti ancora non del tutto stimabili ma sicuramente pesantissimi.

Ai ricorrenti stress economici si sono accompagnati e si stanno inevitabilmente accompagnando brusche lacerazioni nella stratificazione sociale. Come già sottolineato anche su questa rivista di sociologia dallo scrivente e da Lorenzo Viviani, si sono riallargate fratture vecchie (quella tra ricchi e poveri, ad esempio) e ne sono emerse di nuove: tra una minoranza di lavoratori ben pagati (specie gli addetti alla finanza, alla consulenza tecnica e legale e alle ICT) e una maggioranza di lavoratori poco pagati dei servizi più umili e, più in generale, tra garantiti (grazie all’inquadramento nel settore pubblico e alla forte contrattualizzazione nelle imprese private più solide) e non garantiti (inoccupati, disoccupati, precari, commercianti tradizionali, artigiani e professionisti con committenze in calo). La progressiva crescita di questi ultimi e dei poveri ha finito con l’alimentare un clima di disagio e di protesta sfociato in sentimenti di “antipolitica”. In risposta a tali modi di sentire si è sviluppata un’offerta politica sempre più populista. Venature di populismo si erano già manifestate negli anni novanta con Forza Italia, Lega Nord e Italia dei Valori. Dopo il 2000, il populismo ha toccato punte ancora più alte (almeno finora) con il Movimento 5 Stelle nel 2018 e con la Lega, ormai diventata nazionale, nel 2019.

Il sistema politico ha reagito mettendo al vertice dell’Esecutivo tre tipi di leader: presidente tecnici, leader che hanno perseguito con grande enfasi la personalizzazione del proprio ruolo, presidenti “normali”. Al primo tipo, negli ultimi trent’anni, possono senz’altro ascrivere Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e Mario Monti. Al secondo, Silvio Berlusconi, Matteo Renzi e, sia pure con incarico di vice-presidente, Matteo Salvini. Al terzo, Romano Prodi, Paolo Gentiloni, Giuseppe Conte. Analizzando l’esito delle ultime tre tornate elettorali (non solo politiche, ma anche amministrative relative al triennio 2018-2020), nel 2020 – al termine cioè della parabola di protesta – gli elettori hanno mostrato di voler privilegiare un baricentro moderato. Ed è a tal proposito che si

può cogliere tutta l'attualità della riflessione di Vittoria Cuturi del 1986. È come se, già allora, ella avesse intuito che all'ennesima gravissima crisi nazionale, gli italiani, più che ispirarsi alle figure controverse di leader designate da Carl Schmitt e da Max Weber, avrebbero finito col preferire un leader "normale", nella persona di "Giuseppi" Conte.